

Carlo Magno e l'Europa

## Secondo la norma della rettitudine

di FERDINANDO CANCELLI

«A d alcuni mi do cura di servire il miele delle Sacre Scritture; cerco di inebriare altri con il vino vecchio delle antiche discipline scientifiche; inizierò a nutrire altri ancora con i frutti delle sottigliezze grammaticali; spero di illuminare qualcuno con l'ordine delle stelle o con la sommità dipinta di una grande casa; ho fatto il maggior numero di cose per il maggior numero di persone, così da erudire quanti più fosse possibile a vantaggio della santa Chiesa di Dio e a onore del vostro regno imperiale». Così scrive a Carlo Magno nel 797 Alcuino di York, «l'uomo più colto e illustre della sua epoca», divenuto abate del grande monastero di San Martino

desiderio struggente di concordia e l'anelito alla pace», visibili solo se ci sforziamo «di trattare con equanimità i tempi remoti e gli uomini che li hanno animati», di abbandonare quell'atteggiamento di sufficienza con il quale, un giorno, potremmo rischiare di essere giudicati anche noi. E allora, sfumate le nebbie del preconcetto, inizierà a emergere il profilo del «barbaro santo». L'uomo che nella tarda estate del 773, all'età di venticinque anni, «radunò un esercito che poteva contare fra i 30mila e i 40mila uomini e che, così armato, valicò le Alpi per sconfiggere i longobardi», lo stesso che si impegnò per anni nella guerra contro i sassoni, «la più lunga, atroce e faticosa fra il popolo franco» a giudizio di Eginardo, durante la quale avrebbe ordinato nelle vicinanze di Verdun l'esecuzione di 4500 ribelli, ancora lo stesso che tentò di arginare l'espansione dei regni musulmani in Spagna o quella degli avari in Pannonia, quest'uomo alto forse un metro e novanta, dalla voce un po' stridula e amante della compagnia, non perse mai di vista la cultura.

«Molto di ciò che oggi consideriamo ovvio - scrive Weinfurter - ha avuto origine proprio negli anni intorno all'800». I monasteri divennero i nuovi centri della cultura e della letteratura e tra questi spiccava Bobbio, presso Piacenza, alla cui biblioteca appartenevano manoscritti di tale valore che «se tanta parte della letteratura antica si è conservata lo si deve essenzialmente a Bobbio»; il latino, modello di lingua perfetta ed espressione dell'importanza che si diede alla parola in generale, fu insegnato e diffuso in modo capillare tanto da far dire a Johannes Fried, medievista di Francoforte, che il motto dell'epoca avrebbe potuto essere «latino, latino e ancora latino»; autori come Cicerone, Sallustio, Terenzio, Marziale, Orazio, Giovenale, Seneca, Tertulliano e molti altri «passarono nelle mani degli amanuensi carolingi» e da queste agli occhi di avidi lettori; la scrittura proprio per questo conobbe una vera rivoluzione:

*Molto di quanto oggi consideriamo ovvio ha avuto origine proprio negli anni intorno all'800*



Incoronazione di Carlo Magno (XIV secolo, Chroniques de France ou de Saint Denis)

di Tours un anno prima per volere del re carolingio. Non sarà l'unico intellettuale a essere reclutato alla corte dei franchi in quel periodo che la storiografia ha spesso definito come «rinascita carolingia»: tra questi Eginardo, detto Nardulius, «piccolo e opesoso come una formica», oggi ritenuto il più celebre biografo del IX secolo e autore di quella *Vita Karoli Magni* che è una delle fonti principali per conoscere la vita del re, l'arcivescovo Ildebaldo, che «si procurò per la biblioteca del duomo di Colonia un'enciclopedia ancora oggi conservata», il vescovo di Lione Leidrado, che si sforzò «ammittendo di far sì che si scrivessero libri» e che «aveva istituito scuole, messo ordine nella liturgia e ristrutturato chiese».

Stefan Weinfurter, professore di storia medievale all'Università di Heidelberg, è l'autore di *Karl der Grosse. Der heilige Barbar (Carlo Magno. Il barbaro santo)*, Bologna, Il Mulino, 2015, pagine 342, euro 23. Il professore ci conduce a scoprire un uomo e il suo tempo mediante un'agile, puntuale e profonda lettura delle fonti, proponendo di seguire un filo di Arianna che permette al lettore non solo di uscire indenne dal labirinto di anni densissimi di eventi ma anche di riemergere nel proprio tempo con la sensazione di avere fatto una scoperta: quella di un'epoca ancora capace, a distanza di dodici secoli, di illuminare il presente. L'uomo che resse le sorti dell'impero franco dal 768 al 814 amava leggere Agostino, osservare le stelle e coltivava un progetto, quello dell'univocità o, per dirla con l'autore, della «sanbi-guazione» dei più svariati ambiti della vita dell'uomo, «di accreditare cioè una suprema autorità dottrinale competente per le questioni inerenti alla condotta religiosa e morale, di puntare alla chiarezza e all'inequivocabilità del linguaggio, del modo di argomentare e degli usi cronologici, di lavorare all'uniformazione dell'organizzazione politica, militare ed ecclesiastica». Il motore di questa volontà, così lontana per una società come la nostra per la quale «la parola d'ordine è l'indeterminatezza», era il tentativo di instaurare un «ordine della verità», quella cristiana, regolatrice di tutti gli ambiti. Eppure, lascia trasparire Weinfurter, Carlo Magno era agitato da «non poco di ciò che agita gli uomini oggi: il

preceduta dalla «minuscola alamanna dei monasteri di Sankt Gallen e di Reichenau, comparve la «minuscola carolina», «una grafia eccezionalmente esatta» e rivoluzionaria nella sua semplicità, simile al carattere Times New Roman con il quale siamo soliti oggi scrivere al computer i nostri lavori; la scuola, nel senso moderno del termine, iniziò a diffondersi anche fra i laici e scrive l'autore - «ci imbatiamo continuamente in disposizioni che imponevano ai parroci di fare scuola nei villaggi e nei fondi», arrivando alle percosse e alla dieta «a base di pane e acqua» per chi non aveva voglia di imparare. Carlo Magno, prostrato dagli attacchi di gotta, colpito da febbri ricorrenti e forse anche da una pleurite, si spense sabato 28 gennaio 814 ad Aquisgrana. «Che cosa rimane del suo grande progetto?», si chiede l'autore. Carlo, scriveva Alcuino all'arcivescovo Arno di Salisburgo, «desidera che tutto il regno che Dio gli ha affidato sia ordinato secondo la norma della rettitudine». La «norma della rettitudine», continua Weinfurter, «era la norma del bene, della correttezza e della precisione, del timore di Dio e della giustizia: era, in definitiva, la norma della verità». «La potenza di quell'ideale era enorme», conclude il professore. L'eredità più grande che Carlo Magno ci lascia è quella di un'idea, di una possibilità, quasi di un ritorno a casa in quell'Europa che egli intravide da lontano. Tenendo presente che, come diceva Victor Hugo, «nulla è più potente di un'idea il cui tempo è giunto»:



Jean Baptiste Heysmans «Abdelkader salva i cristiani»

In difesa dei cristiani nella Damasco del 1860

## L'emiro che salvò gli infedeli

di CRISTIANA DOBNER

D amasco, 9 luglio 1860: sommosse e violenze contro i cristiani, scuotono la città. Abdelkader, con i suoi figli e i compagni, impugna le armi e protegge la comunità cristiana dai drusi, gridando: «Cristiani! Uscite! Non abbiate paura di noi, siamo gli uomini dell'emiro Abdelkader, seguitaci per salvarvi!». Chiede anche ai vicini di aprire le loro case per accoglierli: ne salva quindicimila. Per questo

*Secondo Abdelkader tutte le religioni si appoggiano su due soli principi. Affermare la grandezza di Dio e mostrarsi clementi con le sue creature*

coraggioso intervento verrà insignito della Legione d'onore e dell'Ordine di Pio IX. Abdel replica: «Il bene che abbiamo fatto ai cristiani non è altro che l'applicazione della legge dell'islam e il rispetto dei diritti umani, tutti gli uomini infatti sono la famiglia di Dio e il più amato da Dio è colui che è più utile alla sua famiglia. Tutte le religioni - da Adamo a Maometto - si appoggiano su due principi: affermare la grandezza di Dio e mostrarsi clemente con le sue creature, il resto non ha grande importanza». Chi sia questo coraggioso personaggio lo narra Mustapha Chérif nel suo «Intrigante e documentato libro *L'Emir Abdelkader. Apôtre de la fraternité* (Odié Jacob, Paris, 2016, pagine 176, euro 21,90).

Abdelkader nacque il 6 settembre 1808 nelle vicinanze di Mascara in Algeria, in una famiglia di studiosi, terzo figlio di Mahieddine, capo della confraternita Qadiriyya. A cinque anni leggeva e scriveva; a otto, insieme al pa-

dre, compì il primo pellegrinaggio alla Mecca; a dodici, potendo leggere e commentare il Corano, fu onorato dal titolo di *hafiz*, concesso a chi lo conosceva a memoria. Intellettualmente dotato, poté godere di una formazione eccezionale che spaziò dalla lingua alla letteratura araba, passando per la storia, la filosofia e l'astrologia.

In una personalità così ricca ed evoluta, leale, coraggiosa e pia, tratti epici si intrecciano con tratti colti, guerreschi e fortemente spirituali: è un combattente che ha segnato la storia della sua patria ma anche uno scrittore religioso e poeta ispirato. A soli ventiquattro anni il padre lo presentò alle tribù Hachem Beni-Amer, ma Abdelkader rifiutò il prestigioso titolo di sultano e optò solo per quello di emiro, cioè principe, con il doppio potere religioso e temporale. Fu investito quindi del burnus violetto, Grande negoziatore, dopo un'accoglienza nutrita di confidenza della colonizzazione, Abdel si oppose, con il suo esercito indubbiamente inferiore, alle armate francesi dal 1832 al 1847.

Nel 1834 stipulò un trattato di pace e divenne sovrano su tutta l'Orano, perché ritenuto un alleato garante della sicurezza dell'interno del Paese. Abile politico e instancabile militare mise in atto il suo piano: la costruzione di uno Stato in cui le tribù e le confraternite algerine riunite potessero resistere ai francesi, espellerli dai confini e creare una società nuova. Tre anni dopo, a seguito del trattato di Tafna, si ritrovò a capo di un Paese esteso dal centro dell'Algeria fino al confine del Marocco, dimostrandosi grande amministratore legale e organizzatore del suo esercito regolare.

Nel 1841 la Francia decise l'occupazione totale dell'Algeria: la guerra scoppiò in tutta la sua crudeltà con le terribili fumatte che asfissiarono migliaia di uomini rifugiatisi nelle grotte.

L'emiro possedeva una biblioteca immensa. Dai suoi scritti e discorsi si evince familiarità con i grandi pensatori, come Platone, Aristotele, AlGhazali, Ibn Rushd e Ibn Khaldun, che conosceva a memoria. Desiderava essere riconosciuto come il realizzatore dell'armonia dei contrari, proponendo l'universalità e la sua azione fondatrice del diritto umanitario internazionale: «Non domandatevi mai quale sia l'origine di un uomo, interrogate piuttosto la sua vita». Se, affermava, «venisse a trovarmi chi vuole conoscere la via della verità, lo condurrei senza pena fino alla via della verità, non spingendolo ad adattarsi alle mie idee, ma facendo apparire la verità ai suoi occhi».

Nel 1843 fu costretto a rifugiarsi in Marocco e quattro anni dopo, abbandonato dagli alleati marocchini, chiese di poter risiedere a San Giovanni d'Acri oppure ad Alessandria. Tradito, portato a Pau dove si rifiutò di uscire dai suoi appartamenti: «Sono in lutto e un arabo in lutto non lascia la sua tenda; sono in lutto della mia libertà e non lascerò quella la mia camera». In seguito fu trasferito ad Amboise. Il suo stile di vita stupiva: meditava alzandosi all'alba e andando alla moschea, studiava nella sua biblioteca fino a mezzogiorno, ritornava alla moschea e vi imparava l'insegnamento da maestro spirituale ogni giorno per tre ore.

Il vescovo di Algeri, monsignor Dupuch, sollecitò la sua liberazione, avvenuta nel 1852. Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III, lo ricvette e pensò di nominarlo vicere del Regno arabo, ma Abdel rifiutò. Solo dal dicembre 1855 poté vivere a Damasco, dedicandosi alla stesura di scritti mistici sufi come *Kitab*



L'emiro Abdelkader in una foto del 1860

*al-mawâdifi. Le livre des haltes*, che riflette il suo pensiero di maestro spirituale sull'unità divina, il puro amore e l'adorazione perfetta.

Il grande mistico sufi, sintesi fra oriente e occidente, apostolo della fraternità, che si definiva un istmo fra le umanità, le culture e le alterità il 25 maggio 1883, raggiungerà l'amata patria solo nel 1906. «La vita e l'opera di Abdelkader contraddicono la propaganda che pretende che l'islam incoraggi e presupponga la violenza e tenti ai diritti umani: le questioni della giustizia, dell'interconoscenza e del vivere insieme sono aspetti prioritari per l'islam».

## È nato Glauco

Attesissimo, il 12 marzo scorso è nato Glauco, primogenito della nostra coltrice Giulia Galeotti, coordinatrice del servizio culturale e redattrice del mensile «domme chiese mondo». Al piccolo, alla «mamma e al papà, Gianluca Rizzo, vanno le felicitazioni e gli auguri più cordiali di tutto «L'Osservatore Romano». E nei 155 anni di storia del giornale della Santa Sede è la prima volta che viene al mondo il figlio di una sua giornalista.